



Francesco Paolo Romeo

## Primo e secondo Levi

Settembre 1973. Ci troviamo a Torino e per il programma televisivo *L'Approdo* l'autore radiofonico Luigi Silori intervista Primo Levi. Levi lavora come impiegato chimico in una fabbrica di Settimo Torinese, un paese che allora riusciva ancora a tenere assieme il vecchio e il nuovo, facendo convivere le piccole case costruite in stile meridionale e i grandi grattaceli, ma che in poco tempo, sulla scia dello sviluppo economico di quegli anni, sarebbe diventato uno dei poli tecnologici e industriali fiori all'occhiello del nostro paese. Settimo Torinese, al tempo, sembrava essere impregnato di una certa meridionalità; la si poteva osservare nelle abitazioni, nei panni stesi qua e là, nei tempi che scandivano la vita di tanti contadini emigrati del sud che dovevano "dimenticare" definitivamente i loro gesti lenti, pena una loro dequalifica, per conoscere nuove competenze, livelli, rumori di fabbrica e tutto un diverso linguaggio industriale dal quale lentamente venivano assorbiti. Levi quella mattina non era in fabbrica, cosicché Silori lo raggiunge a casa sua, a Torino. Dietro la sua scrivania, il chimico è intento ad aggiustare un modellino di automobile del figlio, in giacca e cravatta, quasi a voler allontanare le domande che di lì a poco Silori gli avrebbe rivolto. L'autore gli chiede se esiste una separazione tra il suo lavoro di chimico e quello di letterato, visto che in quegli anni Levi, al ritorno dai campi di concentramento nazisti in Polonia, aveva scritto i libri *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Levi risponde che la separazione è netta, perché egli non ha assolutamente intenzione di diventare un letterato. Silori lo incalza chiedendogli da dove era nata l'esigenza di scrivere quei libri. Allora la risposta non si fa attendere e passando per le profondità del suo stomaco arriva spedita alla sua bocca, resta qualche istante stretta fra i denti e poi viene lanciata nel mondo da quella lingua trampolino.

*«Ho scritto perché non potevo non scrivere. Già nel campo di concentramento desideravo sopravvivere e tornare a casa per poter scrivere quello che era accaduto. Nel secondo libro, scritto dopo quindici anni, racconto, perché mi piace raccontare, il viaggio di ritorno a tutti gli amici e a quelli che mi capitavano a "tiro"».*

Riflettendo sulle ricadute identitarie delle esperienze critiche del passato, mi vengono in mente quelle persone incontrate nella vita di tutti i giorni che, nel tentativo di dare un senso e un valore al loro passato, raccontano a chichessia, a chi gli capita a "tiro" come dice Levi, i loro ricordi aggrovigliandoli in una narrazione spesso non richiesta. E' una specie di invasione di campo, forse una richiesta di aiuto, ma sicuramente una sensazione di inadeguatezza vissuta da chi è costretto ad ascoltare storie infinite e prive di significati che ci danno l'im-



pressione di essere asfissati lentamente dalle parole e dai nessi disordinati. Non possiamo reagire, non possiamo controbattere e lentamente anneghiamo nel loro esondante fiume della memoria. Mi tornano in mente le parole di un mio caro amico che descrivere questi momenti di *incontro/monologo* con la frase *Ciao, come sto io?*. Probabilmente, la ragione per cui accade che un incontro con l'altro si trasformi in un monologo e in un incontro con se stesso è da imputare proprio alla difficoltà dell'"incontrare se stessi". Ascoltarsi nel profondo, comprendere perché certe esperienze ti restano impresse addosso come tatuaggi che un giorno, forse, riusciranno a scolorire non è impresa semplice. Forse! Perché non è detto che questa operazione di "pulitura del Sé" sia più opportuna o meno dolorosa di una convivenza, seppure lenta e sofferta, con le esperienze che per varie ragioni ormai ci appartengono. Penso a quei pochi reduci ancora in vita della deportazione della Seconda guerra mondiale che ogni giorno sono costretti a guardare su i loro polsi i tatuaggi con i quali venivano identificati, forse meglio dire marchiati come bestie, nei campi di concentramento. E' sempre un problema di convivenza l'identità: di convivenza con l'altro ma anche di convivenza con noi stessi, con le parti del nostro Sé più scomode, più fragili, più esposte al rischio di una deriva e di un crollo identitario. Così, quando abbiamo un problema, dunque per questo è un tema che riguarda tutta l'umanità nessuno escluso, proviamo a trasformare le vicende critiche, quello che ci accade intorno, i traumi che purtroppo non possiamo prevedere, i turbamenti anche banali del nostro vivere quotidiano in una narrazione che intraveda, contenendo almeno un minimo di azione progettuale, un nuovo scenario possibile. Dobbiamo cercare delle soluzioni strategiche per andare avanti, per incontrare nuovamente il superiore che ci ha ammonito nelle organizzazioni in cui lavoriamo, per spiegarci perché una storia d'amore è finita, per dare un senso ad un racconto che ci ha completamente avvolti e dal quale cerchiamo di emanciparci. Per questo Levi, appena affrancato dal campo di concentramento di Auschwitz, ha raccontato quello che era accaduto a chiunque gli capitava a "tiro", come un bersaglio, come a voler trovare un significato nuovo anche a quella parola, tiro, che non aveva mai sentito pronunciare prima della deportazione ma che sicuramente aveva sempre sentito "esplodere" nel cuore della fredda notte nazista. Raccontava, raccontava Levi, scriveva, appuntava, rifletteva eppure quel fiume impetuoso di parole e quell'esercizio della memoria ancora immaturo rischiava, forse anche per l'inadeguatezza e la mancata competenza degli interlocutori incontrati, di impantanarlo, di annegararlo, di tenerlo ancora scalzo nel fango di quel campo di concentramento.

Levi nell'intervista dice che il libro *Se questo è un uomo* è più importante del secondo libro, *La tregua*, pur avendo quest'ultimo venduto molto di più. Per Levi è più importante perché contiene cose che devono essere conosciute, per questo il suo è, prima di tutto, un valore di "messaggio". In Germania, dice Levi, sono state vendute quarantamila copie.

*«Questo è un paese complicato. Mi hanno scritto lettere in cui mi domandavano perché nella prefazione tedesca io avessi espresso il dubbio di non riuscire a comprendere il popolo tedesco. Tutti mi hanno detto "noi siamo qui e vogliamo essere capiti!"».*

Mentre dice queste parole Levi è immobile dietro la sua scrivania, con i pugni chiusi e stretti l'uno con l'altro; soltanto la testa muovendosi ridà vita a quel busto medusizzato. Sembra, ma queste sono soltanto mie riflessioni, una per-



sona in cerca di qualcosa; di una spiegazione, di un senso, di una strada, di una dimora, di un progetto.

E' il 1984 e il chimico/scrittore Primo Levi viene intervistato da Lucia Borgia nel programma televisivo intitolato *Rifarsi una vita*. Levi, in quanto ebreo e partigiano, racconta di essere stato deportato in Germania all'età di ventiquattro anni. Sono passati molti anni dalla sua liberazione e dalle prime interviste. In questa intervista Levi compare più vecchio, con la barba e i capelli bianchi e il solito vestito elegante. Sembra quasi un *secondo tempo della sua vita*. Stimolato dalle domande della conduttrice, riprende il tema della scrittura e racconta che dopo il suo ritorno in Italia aveva scritto, razionalmente, quanto avvenuto nel lager. Questo "bisogno di scrittura", così lo chiama Levi, ha avuto un peso determinante per la sua vita. Afferma che aveva come l'impressione che fosse stato proprio il bisogno di scrivere a dargli la possibilità di resistere. Aveva incominciato a farlo nel lager, in quel lunghissimo anno di deportazione, quando si trovava nel laboratorio chimico e rischiava ogni giorno l'accusa di spionaggio e la morte. Racconta che i "mostri" nella Germania nazista erano pochissimi e che la maggior parte delle persone erano come delle rotelle facente parti di un meccanismo più grande, avviato a partire dai programmi d'istruzione della scuola e dalla propaganda nazista che avevano dato luce ad una vera e propria fabbrica di seguaci e sudditi obbedienti.

Oggi non sogna più Auschwitz Levi, ma i ricordi che gli ritornano costantemente in mente sono i comandi gridati dai soldati e il suono delle marce e delle musiche dell'orchestra. Erano una dozzina, forse una quindicina, ed erano sempre le stesse. A più di quarant'anni da Auschwitz, pur non sapendo né scrivere né leggere la musica, quelle musiche avrebbe potuto benissimo dettarle a memoria. La conduttrice Borgia chiede a Levi come e se può essere possibile superare un trauma così forte. Secondo Levi, e nel *secondo tempo della sua vita*, occorre avere in primo luogo una grande resistenza fisica e un'età né troppo anziana né troppo giovane. Infatti, molti vecchi e bambini morirono mentre chi aveva la sua età, ventiquattro anni, riuscì a sopravvivere. Poi occorreva sapere le lingue senza le quali molti prigionieri si emarginarono perché non capivano né i comandi né, soprattutto, i consigli. Poi occorreva credere in una fede, religiosa, politica, filosofica per poter andare al di là del proprio individuo e pensare alla comunità, alla famiglia, al ritorno a casa. La conduttrice gli chiede se quando ha iniziato a raccontare si è sentito ascoltato o ha avuto l'impressione di essersi scontrato con il muro che già tanti reduci avevano denunciato al ritorno da altre guerre. Levi ha avuto come l'impressione che l'esperienza del raccontarsi gli avesse donato uno "strano potere di parola". Fino al momento dell'intervista aveva raccontato a ruota libera quei fatti tragici a moltissimi sconosciuti che definisce, adesso, "attenti". E' sposato ed ha due figli ed è ritornato in quei luoghi sia nel '65 che nel '82.

L'ultima domanda della conduttrice è forse la più significativa di tutta l'intervista: chi o che cosa l'ha aiutata a rifarsi una vita?

Levi afferma che lo scopo del raccontare, la speranza di un futuro, la possibilità di sottoporre l'esperienza alla meditazione, il bisogno di ritornare a casa, in Italia sono stati indispensabili per ricostruire la sua vita. Diremmo oggi, anche in linea con gli studi sulla memoria e i suoi nessi con la narrazione e l'identità, che il suo non è stato un "sopravvivere per testimoniare" bensì un "testimoniare per sopravvivere". La memoria per Levi è un dovere; lo è per tutti gli uomini in



quanto tali e specialmente per quelli che hanno vissuto quell'esperienza terribile. Non trasmettere la memoria sarebbe venire meno a questo dovere.

Pensando a queste ultime parole di Levi, credo che nel suo tentativo di narrare l'esperienza traumatica sia rimasto troppo solo. È rimasto solo nello sforzo di intrecciare significativamente nel presente il passato problematico verso un probabile futuro progettato, tentativo troppo ambizioso per il singolo che si narra dopo tali e disintegranti esperienze, senza il supporto di una comunità narrativa. La comunità narrativa è quella comunità in grado di ascoltare, prima di tutto, per far emergere in modo sostenibile il trauma e in un secondo momento di indirizzarlo, assieme al soggetto narrante, verso una foce di senso in grado di confluire in un mare di significati nuovi. Il soggetto narrante, che in un primo momento "spara" il suo racconto problematico su chicchessia cercando delle sponde sulle quali farlo rimbalzare nel tentativo di ricevere l'accoglienza necessaria per riflettere l'esperienza, diviene "narr-attore", cioè attore del proprio racconto, solo se sostenuto nel difficile lavoro di emersione della memoria, in questo caso "deportata", e di progetto della stessa, in questo caso di memoria "liberata". Probabilmente, riflettendo sulla sua tragica e contestata morte, né nel primo né nel secondo tempo della sua vita, Levi è riuscito in questo difficile compito di "futurizzazione del Sé".

Quanto detto sulla vita e la morte di Primo Levi, sul primo e il secondo tempo della sua esperienza di narratore, continua a stimolare la mia riflessione sulla vita e la scomparsa del grande regista e sceneggiatore italiano Mario Monicelli. Il 29 novembre 2010, Monicelli si suicida gettandosi dal quinto piano del reparto di urologia dell'Ospedale San Giovanni in Roma. Ormai sfinito da un terribile cancro alla prostata, in fase terminale, il regista compie l'estremo atto e l'Italia intera, almeno dalle interviste agli amici e ai collaboratori più stretti, sembra giustificargli. Ricordo una sensazione strana vissuta nell'ascoltare le interviste di chi fino all'ultimo momento della sua vita aveva cercato di essergli vicino. E' come se tutti avessero capito che, probabilmente, la malattia non era poi la sua più grande nemica. Sempre navigando in internet trovai un'intervista a Monicelli risalente al novembre 2008, in cui il regista affermava che il cinema italiano aveva bisogno di un nuovo stimolo che provenisse proprio dai giovani. In un'altra intervista il regista denunciava i tagli alla cultura che avrebbero influito negativamente sulla ricerca e la qualità dei prodotti cinematografici. In un'altra intervista ancora, Monicelli parla, nelle vesti di sociologo, di una crisi della società, secondo lui confusa e smarrita. Dice che gli italiani non sono più coraggiosi e non riesce più a riconoscerli guardandoli negli occhi. Nei suoi film di guerra, *La grande guerra* del 1959 e *Tutti a casa* del 1960, il regista parlava di onore e dignità, valori ormai perduti per una gioventù che a mala pena riesce a sperare.

Per un regista che in vita aveva lavorato a più di 65 film e che vedeva i film come un mezzo per esprimere i bisogni propri di un popolo, di una famiglia, di una persona, deve essere stato veramente difficile non riuscire più a trovare terreno fertile per le sue mappature sociali. Aveva perso l'orientamento, non aveva più punti di riferimento, era, definitivamente, fuori mappa. Come poteva sentirsi una persona che un tempo con i suoi film e una cartina in mano era sempre riuscita a riportare a casa il suo gruppo dopo una spedizione difficile e che ora doveva fare i conti con un territorio privo di coordinate culturali, con un cielo senza stelle visibili e senza fuochi accesi nel cuore della notte per segnalare avamposti e sentieri?



Monicelli cercava per gli italiani, e soprattutto per i giovani italiani, un riscatto, un riscatto che ancora non e' arrivato.

Una volta mi e' capitato di ascoltare uno psichiatra che utilizzava la metafora della pistola per descrivere in che modo influiscano nel suicidio le problematiche di natura biologica, psicologica e sociale. La depressione è una malattia multifattoriale, cioè una malattia la cui origine ha legami con una predisposizione biologica, con una condizione psicologica critica conseguente all'incalzare degli eventi stressanti e con sfavorevoli condizioni sociali. Tuttavia, se il colpo in canna può anche metterlo la nostra stessa natura, in assenza di particolari eventi critici e di situazioni di vita sociale a rischio, di sicuro la pistola né punta né spara.

Quel "a chi mi capita a tiro" tanto ricercato da Primo Levi mentre provava a raccontare la sua storia ad una comunità che fosse in grado di accoglierla senza giudizio, come anche i numerosi appelli fatti in mezzo a tanti giovani smarriti da Monicelli, non hanno trovato ascolto, fiducia, sostegno. Forse la comunità era assente, o forse e' veramente difficile ascoltare ed ascoltarsi. In un modo o nell'altro, credo che il loro è stato, prima di tutto, un "suicidio culturale". E forse e' proprio per questo motivo che, all'indomani della loro morte, la gente ha preferito parlare poco e non giudicare. Mentre sentivamo un sussulto dentro, come se il rischio che quella pistola sparasse da un momento all'altro fosse ancora possibile, a noi giovani Levi e Monicelli hanno insegnato ancora una volta quanto indispensabile e difficile sia lottare. Qualunque sia la narrazione dalla quale cerchiamo di emanciparci: un lutto, un abbandono, un terremoto, un incidente o semplicemente una amicizia interrotta. Senza una relazione non e' possibile alcuna emancipazione e, paradossalmente, per guadagnare distanza da noi stessi e ridare un senso alle narrazioni problematiche che attraversano le nostre vite dobbiamo avvicinarci all'altro e alla comunità. Un allontanamento da noi per essere più vicini, per conoscere il punto di vista dell'altro, per avere un suo supporto, dunque, per avere una possibilità in più di scorgere il futuro. E proprio a partire dalle modalità attraverso le quali gli altri hanno superato i traumi, dagli *escamotage* quotidiani presi a lavoro, dai modi attraverso i quali gli altri fronteggiano una malattia e da come gli altri vivono le storie d'amore che possiamo provare a raccontare di nuovo la nostra storia, magari adesso con un lieto fine.

### **Bibliografia**

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2005,  
Levi P., *La tregua*, Einaudi, Torino, 2005.

### **Sitografia**

Intervista di Luigi Silori: <http://www.youtube.com/watch?v=RVHRjlfy0Fk>  
*Rifarsi una vita*, Lucia Borgia, parte prima:  
<http://www.youtube.com/watch?v=os1UgCUGZC0>  
*Rifarsi una vita*, Lucia Borgia, parte seconda:  
<http://www.youtube.com/watch?v=JICT4nU79mQ&feature=related>  
Intervista a Mario Monicelli, EuroNews:  
<http://www.youtube.com/watch?v=5yShgbDeDQw>